

Il Medio Oriente, e in particolar modo l'area del Golfo Persico, ha rappresentato un elemento ricorrente quanto controverso del programma di Donald Trump nel corso della campagna politica che lo ha portato poi a vincere le elezioni presidenziali dell'8 novembre del 2016.

L'accordo siglato dalla comunità internazionale con l'Iran è stato in particolar modo oggetto di una deliberata critica, così come il complesso delle azioni di contrasto al terrorismo e la gestione delle relazioni con i paesi alleati della regione.

A dispetto delle minacciose intenzioni dichiarate in campagna elettorale, tuttavia, i primi sei mesi dell'amministrazione Trump non hanno prodotto significativi cambiamenti della politica statunitense nella regione, lasciando di fatto inalterato il quadro della strategia politica e militare nell'area.

L'accordo sul nucleare iraniano

L'accordo sul nucleare raggiunto nel 2015 dai paesi del cosiddetto gruppo del 5+1 (USA, Russia, Cina, Francia, Gran Bretagna e Germania) con l'Iran, conosciuto come JCPOA ed entrato in vigore il 1 gennaio del 2016, ha rappresentato uno dei principali argomenti di politica estera della campagna elettorale di Donald Trump.

Il 6 settembre del 2016, durante un evento a Virginia Beach, Donald Trump aveva sostenuto che a trasformare l'Iran in una minaccia globale sarebbe stato il negoziato voluto e avviato da Barack Obama e Hillary Clinton, trasformando l'Iran da "paese morente" a "grande attore regionale", definendo l'accordo come il prodotto del "più alto livello di incompetenza"¹.

Pochi mesi prima, invitato a parlare in una conferenza dell'AIPAC – l'American Israel Public Affairs Committee, potente gruppo di lobbying per le relazioni con lo Stato di Israele – Trump spiegò come avrebbe gestito le relazioni con l'Iran in caso di vittoria, sostenendo che "la mia prima priorità sarà quella di smantellare il disastroso accordo con l'Iran"².

L'8 settembre del 2015, invece, Trump aveva affidato alla penna le sue critiche all'accordo con l'Iran, definendolo in un articolo pubblicato su USA Today come il frutto della "più totale incompetenza del nostro presidente e dei politici"³.

La questione del negoziato con l'Iran, quindi, ha rappresentato un elemento centrale della campagna di Donald Trump, che ha cercato di cavalcare l'onda dell'opposizione alla gestione Obama muovendo accuse tanto pesanti quanto generiche al JCPOA, minacciandone di fatto la sospensione – se non addirittura la revoca – al fine di conquistare quelle componenti dell'elettorato particolarmente sensibili alle questioni mediorientali.

A dispetto delle pesanti minacce formulate durante la campagna elettorale, tuttavia, nei primi sei mesi di governo del 2017 l'amministrazione ha sempre confermato i rinnovi delle sospensioni sulle sanzioni, riconoscendo contestualmente il pieno rispetto da parte dell'Iran delle disposizioni contenute nell'accordo siglato dalla comunità internazionale⁴.

Non sono mancate nuove sanzioni, questo è vero, ma si è sempre trattato di provvedimenti del tutto marginali, non connessi in alcun modo al JCPOA, ed unicamente strumentali a trasformare il programma missilistico di Tehran in una nuova arena di negoziato. Queste sanzioni, in sostanza, rispondono all'esigenza di dimostrare agli elettori più radicali e conservatori della sfera repubblicana

1 Katherine Krueger, "Trump on Iran Threat: They Were 'Dying' Before US Made Them A 'World Power'", *Talking Points Memo*, 6 settembre 2016, <http://talkingpointsmemo.com/livewire/donald-trump-downplays-iran-threat-nuclear-deal>

2 Sarah Begley, "Read Donald Trump's Speech to AIPAC", *Time*, 21 marzo 2016. <http://time.com/4267058/donald-trump-aipac-speech-transcript/>

3 Donald Trump, "Amateur hour with the Iran nuclear deal", *USA Today*, 8 settembre 2015, <https://www.usatoday.com/story/opinion/2015/09/08/donald-trump-amateur-hour-iran-nuclear-deal-column/71884090/>

4 Nicola Pedde, "Sul nucleare iraniano Trump abbaia ma non morde", *Huffington Post*, 20 aprile 2017, http://www.huffingtonpost.it/nicola-pedde/sul-nucleare-iraniano-trump-abbaia-ma-non-morde_a_22047906/

che l'amministrazione non li ha traditi, continuando a colpire sistematicamente il regime iraniano con sanzioni che – nell'ottica di questa narrativa – ne dovrebbero compromettere la capacità di sviluppo economico, militare e sociale.

Il rinnovo della sospensione delle sanzioni viene tuttavia ormai confermato con regolarità, ammettendo implicitamente come gli Stati Uniti riconoscano il pieno rispetto dell'Iran nella gestione del JCPOA, nell'ambito di automatismi negoziali che regolano ad intervalli regolari la gestione del complesso rapporto definito dalla comunità internazionale.

L'ultima certificazione statunitense del rispetto degli accordi risale al 17 luglio scorso, in risposta come sempre ad una comunicazione del segretario di Stato Rex Tillerson che conferma al presidente il pieno adempimento delle clausole contrattuali da parte dell'Iran, con la conferma dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica⁵.

La normativa statunitense di gestione dell'accordo prevede infatti che l'amministrazione notifichi al Congresso ogni 90 giorni il rispetto degli elementi chiave del JCPOA da parte dell'Iran, confermando in tal modo il rinnovo da parte degli Stati Uniti della sospensione di alcune delle molte sanzioni imposte all'Iran.

Questo complesso meccanismo di gestione permette anche di apprezzare alcune sfumature della politica estera e di sicurezza degli Stati Uniti nei confronti dell'Iran. Il presidente Trump è infatti notoriamente contrario alla gestione di un accordo che tenda alla normalizzazione e, conseguentemente, alla legittimazione dell'Iran come controparte affidabile nel rispetto di quanto stabilito dagli accordi. L'Iran è, e resta, un nemico degli Stati Uniti e, nella visione del presidente, deve essere oggetto di politiche ben più radicali e coercitive rispetto al tutto sommato positivo e costruttivo piano relazionale definito dall'accordo del JCPOA.

Di parere opposto appare l'entourage di ex militari che costituisce il nocciolo duro dell'amministrazione, ed in particolar modo il Consigliere per la Sicurezza Nazionale Herbert Raymond McMaster, il segretario di Stato Rex Tillerson e il segretario della Difesa James Mattis, che nonostante una comune posizione di avversità alla Repubblica Islamica dell'Iran, non considerano in alcun modo utile e proficuo determinare una crisi con Tehran alla luce delle presenti condizioni.

Alcuni osservatori della politica estera statunitense arrivano ad ipotizzare che Trump avrebbe imposto al suo esecutivo di individuare una soluzione per ingaggiare l'Iran in una dinamica politica di crescente conflittualità, con l'obiettivo di denunciare in qualche modo la violazione del JCPOA ed esercitarne l'opzione di *snap back*. McMaster, Tillerson e Mattis sarebbero tuttavia contrari ad una palese iniziativa ostile degli Stati Uniti, optando al contrario per una strategia di logoramento che spinga l'Iran a recedere dall'accordo, sotto la pressione della costante paralisi finanziaria e dell'impossibilità di trasformare le centinaia di *memorandum of understanding* firmati con la compagnie europee in veri e propri remunerativi contratti.

L'opzione per accelerare questo processo, auspicando quella reazione iraniana finora mancata ma lungamente attesa dalla componente dei falchi all'interno dell'amministrazione USA, è quella di insistere sulla pressione contro l'Iran attraverso l'approvazione di nuove e continue sanzioni connesse ad elementi distinti dal JCPOA, come ad esempio lo sviluppo del programma missilistico, la questione dei diritti umani o anche – sebbene più difficile – la questione del sostegno al terrorismo. Dove l'amministrazione Trump voglia o possa effettivamente arrivare con questa strategia non è in questa fase possibile determinarlo con certezza, così come non è chiaro quanto le posizioni di McMaster, Tillerson e Mattis siano coincidenti nel sostenere le ambizioni di escalation del presidente o nel contenerle.

5 Peter Baker, "Trump recertifies Iran nuclear deal, but only reluctantly", *New York Times*, 17 luglio 2017, <https://www.nytimes.com/2017/07/17/us/politics/trump-iran-nuclear-deal-recertify.html#permid=23305672?smid=tw-share>

Trump e le monarchie del Golfo

Se il dossier iraniano consente di individuare divergenze, o quantomeno differenti percezioni, tra il presidente e i principali vertici dell'apparato istituzionale, ancora meno definita appare la gestione della politica regionale verso le monarchie del Golfo.

Il presidente Trump ha specificamente voluto che l'Arabia Saudita fosse la prima visita di Stato del suo mandato presidenziale, recandosi a Riyadh lo scorso 20 maggio ed incontrando re Salman, suo figlio Mohammad Bin Salman – ministro della Difesa e, oggi, nuovo *crown prince* - e Mohammad bin Nayef, (*crown prince* fino a un mese fa) storico alleato degli Stati Uniti ed esponente di seconda generazione del complesso sistema del potere saudita⁶.

La visita si è svolta nella massima cordialità, con un cerimoniale visibilmente costruito per tributare all'ospite il massimo degli onori possibili, nel segno di una rinnovata collaborazione che decretasse la fine del gelo che aveva caratterizzato il doppio mandato della presidenza Obama⁷.

Mentre "l'uomo di Washington" a Riyadh è storicamente stato negli ultimi anni Mohammad bin Nayef, il cui network statunitense è vastissimo e di altissimo livello, Donald Trump ha da subito manifestato una naturale sintonia con Mohammad bin Salman, giovane ed ambizioso figlio di re Salman, cui si deve l'avvio di una politica interventista nella regione e l'indurimento delle relazioni con l'Iran e i suoi alleati⁸.

Mohammad bin Nayef aveva rappresentato fino ad oggi il principale punto di contatto con i vertici del sistema istituzionale e della sicurezza degli Stati Uniti, con i quali ha da sempre coordinato le politiche e le strategie regionali, scambiato informazioni riservate e concordato una politica di cooperazione ad ampio raggio che ha permesso di conseguire risultati apprezzabili nei molti teatri operativi in cui gli Stati Uniti sono militarmente coinvolti. Ciononostante, Donald Trump, durante la visita di Stato ha concentrato il suo interesse sul figlio del sovrano, condividendone visibilmente le posizioni, il modo di pensare e di agire.

Questa visita, quindi, ha provocato qualche cambiamento sul piano tecnico dell'amministrazione, e contestualmente ha convinto Mohammad bin Salman del pieno e definitivo sostegno degli Stati Uniti in direzione della sua personale visione delle priorità nazionali saudite e regionali, confermando quella che al giovane principe era sembrata una piena sintonia nel corso della sua visita a Washington nel precedente mese di marzo⁹.

Una sintonia che sembra aver prodotto immediate conseguenze, anche per gli interessi statunitensi nella regione, come dimostrato dalla crisi con il Qatar scoppiata proprio all'indomani della visita di Trump a Riyadh, e resa possibile dall'interpretazione che i sauditi hanno dato di quella stessa visita, intesa come un appoggio totale e incondizionato degli Stati Uniti alla visione strategica dell'Arabia Saudita e del suo principale alleato regionale, gli Emirati Arabi Uniti.

La crisi col Qatar ha però destato preoccupazione a Washington, dove il rapporto con Doha è sempre stato stretto sia sul piano della difesa (la più grande base militare USA nella regione è in Qatar) e sia su quello della politica estera (il Qatar è stato il primo paese ad appoggiare la politica degli Stati Uniti in Nord Africa, fornendo nel 2011 un concreto supporto sia in Libia che in Egitto).

Per questa ragione, il segretario di Stato Rex Tillerson e quello alla Difesa James Mattis – entrambi in viaggio di Stato in Australia al momento della crisi – si sono immediatamente occupati della questione, fornendo il loro personale impegno nell'intento di individuare una rapida soluzione che

6 "Trump arrives in Saudi Arabia in first foreign trip", *Al Jazeera*, 20 maggio 2017,

<http://www.aljazeera.com/news/2017/05/trump-arrives-saudi-arabia-foreign-trip-170520063253596.html>

7 Anne Applebaum, "Trump's bizarre and un-American visit to Saudi Arabia", *The Washington Post*, 21 maggio 2017, https://www.washingtonpost.com/news/global-opinions/wp/2017/05/21/trumps-bizarre-and-un-american-visit-to-saudi-arabia/?utm_term=.bc35c5bcb78c

8 Daniel Larison, "Trump and Mohammed bin Salman", *The American Conservative*, 18 maggio 2017, <http://www.theamericanconservative.com/larison/trump-and-mohammed-bin-salman/>

9 "Saudi deputy crown prince, Trump meeting a 'turning point': Saudi adviser", *Reuters*, 14 marzo 2017, <http://www.reuters.com/article/us-saudi-usa-idUSKBN16L2CT>

scongiurasse gli effetti indesiderati, in particolare Rex Tillerson chiarì, sin dal primo momento, come gli Stati Uniti avrebbero appoggiato la mediazione proposta dal Kuwait.

Mentre l'azione di Tillerson e Mattis si intensificava, tuttavia, il presidente Trump rilasciava un'intervista televisiva in cui accusava il Qatar di essere un "finanziatore storico del terrorismo ad alto livello", destando qualche imbarazzo nell'amministrazione a Washington¹⁰.

Un buon numero di analisti e giornalisti individuò, come possibile sorgente del commento, l'entourage del genero di Trump, Jared Kushner, (entourage del quale fa parte l'ambasciatore degli Emirati Arabi Uniti a Washington, Yousef Al Otiba) che da tempo viene accreditato da Tillerson e Mattis quale emissario di una sorta di politica estera "parallela", costruita attraverso il personale e diretto rapporto con il suocero¹¹. L'apparente contrasto tra le dichiarazioni è stata superata comunque con il prevalere del pragmatismo dell'amministrazione sull'irruenza della Casa Bianca. Chiara evidenza si è avuta appena sei giorni dopo con l'autorizzazione della vendita al Qatar di 36 aerei F-15, un accordo del valore di 12 miliardi di dollari e confermando di fatto un sostegno politico e militare anche nei confronti di Doha.

La crisi innescata dall'Arabia Saudita e dagli Emirati Arabi Uniti contro il Qatar si è quindi evoluta con la richiesta di 13 condizioni ritenute inaccettabili da Doha, che ha resistito alle pressioni degli antagonisti incassando supporto sia a livello regionale e sia internazionale. Ad oggi, l'evoluzione della crisi, sembra evolvere in direzione favorevole alla posizione e agli interessi del Qatar.

10 David Smith, Sabrina Siddiqui, Peter Beaumont, "Gulf crisis: Trump escalates row by accusing Qatar of sponsoring terror", *The Guardian*, 9 giugno 2017, <https://www.theguardian.com/us-news/2017/jun/09/trump-qatar-sponsor-terrorism-middle-east>

11 Mark Perry, "Tillerson and Mattis cleaning up Kushner's Middle East mess", *The American Conservative*, 27 giugno 2017, <http://www.theamericanconservative.com/articles/tillerson-and-mattis-cleaning-up-kushners-middle-east-mess/>